

legislature: ricordo il lavoro fatto nella passata legislatura con la presidente della Commissione affari costituzionali, Rosa Russo Jervolino, ricordo il lavoro fatto in questi due anni con il collega Giovanni Bianchi e certamente con tanti altri colleghi impegnati in questo obiettivo così importante.

Ritengo che, nell'approvare, con tali cautele, il provvedimento in esame, il nostro non può che essere un sentimento di grande speranza, la speranza che gli italiani che hanno lasciato il nostro paese, con una regolare e rinnovata costituzione dei Comitati degli italiani all'estero e, meglio ancora, con il concreto voto nelle prossime elezioni, possano sentirsi più vicini, che noi possiamo esprimere una maggiore solidarietà e che questo paese possa compiere anche questo passo di civiltà.

Signor Presidente, riteniamo, come gruppo della Margherita, che la proposta, finora solo letta sui giornali e non ancora approvata nella sede parlamentare, che ha visto il Vicepresidente del Consiglio, onorevole Fini, parlare del diritto di voto, seppur amministrativo, agli immigrati, ossia a chi giunge da paesi diversi per lavorare in Italia, non sia per nulla contraddittoria con il nostro impegno a favore del voto e della dignità degli italiani all'estero.

Signor Presidente, colleghi, riteniamo che il punto di riferimento attorno la quale intendiamo sviluppare la nostra azione e la nostra passione politica sia la persona con la sua dignità, la persona che nasce e vive in Italia, la persona che nasce in Italia e vive e lavora all'estero, la persona che è in Italia per lavoro, ma che è nata e cresciuta all'estero.

Credo che anche questo, se dovessimo approvare un provvedimento che riconosce il diritto di voto agli immigrati, sia un modo per metterci sullo stesso livello, per dare con maggiore forza, per esprimerci con più credibilità nella richiesta di rispetto, di dignità, di completa integrazione per i nostri connazionali all'estero.

PRESIDENTE DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI (*ore 12,30*)

GABRIELE FRIGATO. Con orgoglio, colleghi, possiamo affermare che il nostro paese vanta una grande e lunga tradizione attorno ai diritti e ai valori della convivenza civile e della coesione sociale. Vogliamo questi valori per i nostri connazionali all'estero e, con tutte le gradualità del caso, per coloro che da lontano giungono nel nostro paese per lavorare.

In questo quadro di solidarietà, assume significato la preoccupazione che oggi consegniamo al Governo, perché, se questo è un ritardo, sia davvero l'ultimo con il quale, purtroppo, ci presentiamo alle comunità dei nostri connazionali all'estero (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Innocenti. Ne ha facoltà.

RENZO INNOCENTI. Signor Presidente, il gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, come ha già annunciato il collega Spini durante la discussione sulle linee generali, è contrario al provvedimento in esame per diversi motivi. Siamo di fronte ad un'ulteriore proroga per quanto riguarda la vita dei COMITES, quando da qualche tempo si ravvisa la necessità di dare una piena legittimazione ai nuovi organismi di rappresentanza della nostra comunità residente all'estero.

Potrei dire che eravamo stati facili profeti quando, qualche mese fa, in quest'aula, abbiamo discusso sul problema, forse, con il convincimento che non sarebbe stato possibile portare avanti tutte le procedure amministrative necessarie per arrivare in tempo a questa scadenza.

Il Governo si dia da fare per mettere la nostra comunità, entro la fine dell'anno, nelle condizioni di eleggere la propria rappresentanza, altrimenti ci troveremo di fronte ad una situazione di precarietà — definiamola in questo modo — anche degli

attuali rappresentanti che, oggi, si trovano di fronte ad una discussione in Parlamento sulla riforma dei comitati e a proroghe per quanto riguarda le elezioni.

Una situazione di grande difficoltà, quindi, che avrebbe reso difficile la vita a tutti! Ora, siamo arrivati a questo punto: il Governo viene a chiedere una nuova proroga fino ad aprile per le elezioni dei Comites.

Su questo noi diamo un giudizio negativo; e lo diamo con profonda preoccupazione anche per quanto riguarda il futuro dei comitati. Noi riteniamo che l'approvazione del voto per corrispondenza e la decisione che il Parlamento tutto ha preso, anche con il nostro contributo, di dare una possibilità diversa, ma di rendere anche effettivo il diritto di voto dei cittadini residenti all'estero, le quali hanno creato una diversità di rappresentanza, una molteplicità di strumenti di rappresentanza delle nostre comunità e, quindi, di rapporti tra il paese ed i cittadini italiani residenti all'estero, dovessero riverberarsi, a cascata, anche su una diversità degli strumenti — Consiglio generale degli italiani all'estero e comitati di cui stiamo discutendo — proprio perché la rappresentanza parlamentare che sarà presente quando arriveremo alle prossime elezioni politiche per il rinnovo del Parlamento cambierà, sostanzialmente, i punti di riferimento anche della rappresentanza stessa. Credo che, già all'epoca, si fosse presentata per tutti un'occasione importante per cercare di mettere insieme sia la riforma dei Comites sia la riforma del Consiglio generale degli italiani all'estero. Ciò non è avvenuto e si è creata questa situazione di grande difficoltà.

Di recente, il Senato ha approvato, nel testo trasmesso dalla Camera, la riforma dei Comites, sulla quale noi, come Democratici di sinistra e come opposizione, abbiamo dato un giudizio fortemente critico, votando contro. Riteniamo, quindi, che ci si trovi di fronte ad una situazione nella quale manteniamo la nostra posizione critica. Non condividiamo, infatti, un ruolo dei Comites così com'è stato indivi-

duato nella proposta del Governo, che vede ancora mantenere una genericità di ruolo di rappresentanza.

Si tratta di un organismo che non ha una propria autonomia di funzioni e che dispone di scarsissime risorse, come ci dicono i nostri cittadini residenti all'estero. Alla fine di settembre, anche come opposizione, abbiamo promosso una serie di iniziative, in tutti i continenti, per avere con questi ultimi un rapporto di arricchimento reciproco di conoscenze. In tal modo, abbiamo potuto conoscere l'esperienza dei cittadini italiani residenti all'estero, abbiamo potuto apprendere come essi vivano, oggi, la condizione di valorizzazione della propria identità nazionale ed abbiamo potuto capire in quale modo possiamo ricevere, da loro, utili elementi di arricchimento per le nostre politiche nazionali con riferimento a grandi temi come l'immigrazione, l'integrazione, la multiculturalità e come il rispetto dell'identità delle persone stia alla base di qualsiasi ulteriore elemento di riflessione sul piano della valorizzazione dell'identità nazionale: non c'è un'identità nazionale se prima non c'è il rispetto profondo dei diritti universali delle persone.

È vero che proprio ...Cosa succede? Si è spento il microfono. È scaduto il tempo?

PRESIDENTE. È un blackout!

RENZO INNOCENTI. C'è stato un blackout. Ora sappiamo, purtroppo, che tra gli effetti della mancanza di una politica energetica in questo paese vi è anche quello di far mancare la voce in Parlamento!

Proprio in questa circostanza i rappresentanti delle comunità ci hanno fatto rilevare come quello che si stava profilando a fine mese di settembre (oggi purtroppo è una realtà, il Senato ha approvato definitivamente quel testo di riforma) era una configurazione dei Comites che li vedeva come una *dépendance* burocratica del Ministero degli affari esteri. Non rappresentavano un organismo di rappresentanza reale, effettiva che poteva agire con una autonomia finanziaria

e di funzioni — ripeto — importantissime per svolgere questo tipo di raccordo con i nostri concittadini all'estero; si configura, quindi, soprattutto una mancanza di raccordo anche con gli altri organismi di rappresentanza.

Quindi si tratta di una riforma che nasce vecchia, asfittica, una riforma dei Comites che nasce viziata da un potere di centralizzazione burocratica ministeriale: il contrario di quanto sbandierato anche dal ministro Tremaglia. Si è presentato, quindi, un doppio ruolo: da una parte, si fornivano assicurazioni circa il mantenimento dell'autonomia di iniziativa, del radicamento forte della nostra presenza e quindi di supporto alle nostre comunità in termini di strumentazioni, poi, dall'altra parte, di fatto, ne è venuto fuori il contrario. Noi questo lo criticiamo, denunciandolo apertamente.

Affermiamo che con questa riforma dei Comites si è dato un ulteriore colpo in termini negativi ad un sistema di rappresentanza che è per noi invece molto importante e vitale per cercare di recuperare non solo un rapporto formale di partecipazione dei cittadini italiani all'estero: il voto per corrispondenza non può essere concepito come una semplice — importante non c'è dubbio — ulteriore opzione al già riconosciuto sistema di votazione.

Si tratta di trarre da questo elemento una spinta per fare della partecipazione un'occasione vera di arricchimento della democrazia nel nostro Paese. Questo è il motivo per cui il nostro gruppo è contrario ad un provvedimento che si prefigge una situazione come quella da me definita, caratterizzata proprio da quegli elementi di negatività che non condividiamo.

Vede, sottosegretario Ventucci, abbiamo ricavato dal nostro rapporto con le rappresentanze dei nostri concittadini all'estero una consapevolezza; oggi esiste la necessità di impostare, in politica estera, strumentazioni che tengano conto di una trasformazione intervenuta nel modo di vivere. Penso a chi ha origini italiane e al fatto che ormai siamo arrivati ad una seconda e terza generazione di cittadini che hanno origini italiane. Non si pre-

sentita, quindi, solo un problema legato alla trasmissione della nostra cultura tradizionale o della nostra lingua. I giovani pienamente integrati, che hanno vissuto sin dalla loro nascita la questione della parità dei diritti e dei doveri in quei paesi dove il concetto della multiculturalità non è oggetto di tavole rotonde o di libri (è forse un problema in alcuni paesi ma in altri no), ci chiedono di vivere questo elemento del valore identitario in termini diversi, in termini di visione globalizzante della cittadinanza, in termini di rispetto complessivo della cittadinanza.

Noi riteniamo sbagliato far ricorso alla retorica un po' «patriottarda» come a volte abbiamo sentito anche dal ministro Tremaglia. Non è questo ciò che ci chiedono i nostri concittadini.

Ci chiedono magari, per coloro che sono oggi anche all'interno di una sfera di tutele previdenziali, che il Governo attuale rimedi agli errori fatti in termini di violazioni dei diritti; ad esempio, in campo previdenziale e assistenziale. E allora le misure che il Governo Berlusconi ha adottato nelle ultime due finanziarie che vanno a danneggiare i trattamenti pensionistici e assistenziali dei nostri concittadini sono vissute come una negazione dei loro diritti. Non è quindi sufficiente sbandierare qualcosa, occorre rendere effettivo il diritto, altrimenti la questione del voto per corrispondenza non è altro che un tentativo di strumentalizzare l'appartenenza allo Stato nazionale quando poi si negano diritti essenziali ed importanti.

Ci chiedono in politica estera di lavorare per un mondo in cui i valori della pace e della giustizia sociale siano gli elementi predominanti; in blocco condannano il ruolo che l'Italia ha avuto anche recentemente per quanto riguarda il conflitto in Iraq. Loro invece vivono una situazione nella quale ritengono che la convivenza nel mondo debba essere improntata non alla logica del più forte, non alla logica di un paese che comanda, ma alla logica della concorrenzialità nella scelta, cioè di concorrere e partecipare alle scelte per sradicare le radici delle ingiustizie sociali e della mancanza dei diritti in

quei paesi. Questo ci chiedono le vecchie e le nuove generazioni dei cittadini italiani che sono nel mondo.

Questa è, quindi, una sede nella quale i Comites si configurano come un organismo di raccordo importante non solo per quanto riguarda la funzione di rappresentanza burocratica ma anche come organismo in cui si fa sintesi di questi elementi e in cui si vivono poi i momenti di preparazione dei piani-paese che debbono avere per loro degli elementi di autonomia funzionale e la possibilità di consentire — agganCIandomi ai temi a cui prima ho fatto riferimento —, nel settore della ricerca scientifica, la valorizzazione di personalità e di professionalità e di competenze forti, esistenti nei paesi, di giovani cittadini italiani che sono autorità anche riconosciute i quali, invece, non hanno la possibilità di portare un benché minimo arricchimento e contributo alla elaborazione nel nostro paese. Ritengo che emerga proprio una diversità nell'impostazione di questa politica estera, diversità che è giusto fare emergere anche in questa circostanza.

Noi cerchiamo con gli emendamenti che abbiamo presentato, ovviamente limitati al contenuto del decreto-legge in esame, di migliorare il testo del provvedimento.

PRESIDENTE. Onorevole Innocenti, si avvii a concludere.

RENZO INNOCENTI. Concludo, Presidente. Vogliamo comunque che sia lasciato un segno importante anche per quanto riguarda la questione emersa durante la prima prova elettorale; mi riferisco alla questione relativa al referendum del giugno scorso quando sono emerse grandi pecche nella macchina messa in moto dal ministero per quanto riguarda il voto per corrispondenza. Ci sono oltre 830 mila aventi diritto che non sono stati messi in grado di poter esercitare questo diritto, quasi un terzo della platea degli aventi diritto al voto. Ciò è avvenuto per responsabilità del Governo, e noi dobbiamo cercare di fare in modo che attraverso un

rafforzamento delle nostre autorità consolari e attraverso un lavoro su un progetto specifico in ordine alla bonifica delle liste elettorali si giunga a dare effettività a questo diritto di voto per tutti coloro che lo vogliono esercitare.

Credo che questo rappresenti un ulteriore elemento sulla base del quale il gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo presenterà un ordine del giorno per impegnare il Governo a far sì che, in tempi rapidissimi, si raggiunga, anche sul piano amministrativo, un risultato importante quale quello di permettere di esercitare un loro diritto a tutti i cittadini italiani residenti all'estero che lo ritengano necessario ed opportuno (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Folena. Ne ha facoltà.

PIETRO FOLENA. Signor Presidente, è stato già preannunciato (poco fa dal collega Innocenti, ieri dal collega Spini) il nostro giudizio negativo sul decreto-legge al nostro esame e sull'ennesimo rinvio che, attraverso la decretazione d'urgenza, si impone rispetto alla notevole aspettativa riposta nelle prossime elezioni per il rinnovo dei rappresentanti dei Comites il tutto il mondo.

Diciamoci la verità: il nostro giudizio rispecchia, in qualche modo, il giudizio negativo sulla deludentissima riforma — mi fa perfino specie definirla tale — che il Senato ha varato ai primi di ottobre. Vorrei dire, in altri termini, che un rinvio tecnico di qualche mese sarebbe stato comprensibile o giustificabile in rapporto ad un'importante novità, vale a dire l'accoglimento, da parte del Parlamento, delle richieste che da anni provengono dalle nostre comunità all'estero, dai Comites e dal Consiglio generale degli italiani all'estero (CGIE), come il collega Innocenti ha precedentemente ricordato.

Vorrei ricordare, al riguardo, che dal CGIE, all'unanimità — non è questione di sinistra o di destra, onorevoli colleghi —, sono venute richieste di riforma radicale

dei Comites che permettano di eliminare quel loro carattere consultivo, a volte anche partecipe di un sistema di relazioni non sempre pienamente trasparenti all'estero, per conferire loro finalmente quel carattere di piena rappresentanza dei nostri concittadini in tutto il mondo; vorrei segnalare, al riguardo, che all'inizio della legislatura l'onorevole Calzolaio ha presentato una proposta di legge che accoglieva le indicazioni del CGIE.

Il disegno di legge presentato dal Governo per la riforma dei Comites, come ricordiamo, è stato presentato solo nel marzo scorso, e vi è stata poi un'accelerazione nel corso dell'estate, dal momento che incombeva la scadenza del 31 dicembre del 2003, ma si è voluto chiudere la porta alle richieste avanzate sia dall'opposizione, sia dal CGIE. Noi confidavamo nel fatto che le nostre comunità all'estero speravano che al Senato tali richieste sarebbero state invece accolte, tanto più essendo stato varato il decreto-legge che ci accingiamo a votare nei giorni precedenti alla definitiva approvazione da parte del Senato, ma anche nell'altro ramo del Parlamento si è deciso di chiudere la saracinesca e di andare avanti con una riforma ad uso e consumo del Ministero degli affari esteri ed ispirata — con tutto il rispetto per l'importantissimo lavoro svolto — dalla nostra rappresentanza diplomatica.

Vorrei evidenziare che i Comites non sono degli assistenti o dei consiglieri che rappresentano la nostra comunità all'estero e che collaborano con le strutture diplomatiche e consolari, ma devono diventare una struttura pienamente democratica. Ma allora, è paradossale che abbiamo lavorato insieme (ricordo come vi siano stati anche dissensi trasversali, tanto nel centrodestra quanto nel centrosinistra) e che — nella scorsa legislatura sul terreno costituzionale, in questa sul terreno della legislazione ordinaria — una maggioranza di questo Parlamento abbia finalmente riconosciuto il diritto di voto ai nostri concittadini all'estero.

Attraverso questa riforma opinabile, su cui si è discusso molto, ma comunque

molto significativa ed importante, avremo dunque una rappresentanza di deputati e senatori che non saranno residenti in Italia, ma avranno l'obbligo della residenza all'estero, e quindi avranno un forte legame con le nostre comunità. Questi rappresentanti, che nella prossima legislatura siederanno in questo Parlamento, avrebbero avuto, allora, ancora più bisogno di una struttura democratica di autogoverno delle nostre comunità all'estero, dotata di altri poteri, di altre funzioni e di un altro grado di capacità di rappresentanza.

Purtroppo, così non è stato ed il gioco non vale la candela. Vi è stato un ennesimo rinvio di tre mesi per una riforma (anzi, una riformuccia) del tutto inadeguata e deludente.

Come ha ricordato il collega Innocenti, l'Ulivo ha intrapreso una cinquantina di iniziative in tutto il mondo (mi riferisco al 27, 28 e 29 settembre scorso): abbiamo fondato l'Ulivo nel mondo. Sappiamo che i colleghi del centrodestra stanno fondando le loro presenze politiche (mi riferisco ad Alleanza nazionale e a Forza Italia), ma noi abbiamo inteso fare un'operazione politica unitaria dell'intera coalizione dell'Ulivo. In quella occasione, si è andati al di là delle collocazioni politiche, perché i nostri concittadini residenti in Argentina, in Brasile, in Canada non sono interessati agli aspetti di polemica politica interna fra centrodestra e centrosinistra più quotidiani, bensì ai grandi temi. Davvero, lì vi è la prova di cosa abbia messo in moto questo processo in termini di richieste di cittadinanza (e tornerò sull'argomento tra un attimo) ed anche in termini di costruzione di una nuova dimensione delle nostre comunità, di una nuova consapevolezza di una quantità di diritti che sono stati fin qui negati o non riconosciuti e, se volete, anche di un dovere da parte della madrepatria, da parte dell'Italia, di riparare e restituire qualcosa che questi nostri connazionali hanno dato al nostro paese anche sotto il profilo economico.

Interi regioni, interi paesi e comuni del Mezzogiorno, e non solo, hanno vissuto

per molti decenni principalmente sulle rimesse che venivano da questi emigranti. Quindi, è in atto un processo di costruzione di un profilo della cittadinanza e ad esso occorre dare una forma democratica molto più piena.

Intendiamoci: non mancano contraddizioni nel processo che è in corso nelle nostre comunità all'estero, perché in alcuni paesi vi sono essenzialmente connazionali e concittadini nati in Italia che hanno prevalentemente problemi materiali, sociali, pensionistici e in alcuni paesi che hanno subito gravi crisi economiche (penso ai paesi del corno sud dell'America latina) essi hanno anche problemi di assistenza e di salario sociale. Al riguardo, sono clamorose le inadempienze di questo Governo. Il ministro Tremaglia aveva promesso ai nostri connazionali questo mondo e quell'altro, perfino con un pizzico di demagogia: quante delegazioni del consiglio regionale del Veneto, del Trentino, del Friuli, magari parlando in dialetto per ingraziarsi questi nostri connazionali, hanno promesso negli ultimi due anni questo mondo e quell'altro! I risultati sono che, di legge finanziaria in legge finanziaria, vi sono meno risorse e meno possibilità e capacità di aiutare chi veramente ha bisogno.

Tuttavia, in questa comunità di nostri connazionali e concittadini esiste anche una nuova generazione di italiani oriundi, che hanno, cioè, preso la cittadinanza essendo nati nel loro paese e che, quindi, non hanno prevalentemente problemi di natura economica (salvo uno su cui tornerò fra un attimo), bensì hanno prevalentemente un interesse di natura culturale oppure anche di relazioni economiche, ma non legato a sistemi di previdenza o di protezione sociale.

Ecco perché noi dovremmo avere un finanziamento consistente nella legge finanziaria per i corsi di lingua e, se permettete, anche una diversa trasparenza nella gestione di tali corsi. Lo dico in questa sede e ci torneremo: vi sono situazioni davvero molto gravi dal punto di vista della trasparenza e della moralità. Occorre reinvestire sui corsi di lingua; vi è

un interesse per la lingua italiana da parte dei figli, dei nipoti dei nostri concittadini emigrati in quei paesi che hanno ripreso la cittadinanza e che hanno bisogno di avere questo tipo di promozione della cultura italiana.

Noi, dall'inizio della legislatura, abbiamo presentato un progetto di legge di riforma degli istituti italiani di cultura all'estero. Diciamoci la verità, in molti casi sono diretti bene da intellettuali, da personalità interessanti, ma vi è uno spreco gigantesco! Gli istituti italiani di cultura all'estero dovrebbero diventare — proprio perché l'Italia non sarà mai una grande potenza militare o economica, ma è una grande potenza culturale — la locomotiva della cultura e della lingua italiana. Altro che trasformare i consoli o gli ambasciatori in commercianti non preparati del *made in Italy*! La nostra forza sono la lingua e la cultura italiana, la loro straordinaria forza propulsiva nel mondo. Su questo occorrerebbe investire.

Diciamoci la verità, colleghi, chi di noi va all'estero e guarda le trasmissioni di RAI International si vergogna. Tali trasmissioni, salvo qualcuna, ad esempio sul calcio, rappresentano l'idea delle comunità come bambini da tutelare, gente non responsabile che non ha il diritto di vedere il meglio (anche se è difficile trovare molto di meglio nell'attuale produzione della RAI) della produzione televisiva. Vi è tutta una serie B, una serie C che non interessa alle nostre comunità e non permette di utilizzare pienamente il potenziale radiotelevisivo all'estero. Vogliamo parlare dei finanziamenti alla stampa italiana, a tutte le pubblicazioni italiane e della necessità di potenziarli, ma anche di moralizzare una parte di questo intervento?

Onorevoli colleghi, vorrei aggiungere un'ultima considerazione sullo stato dei nostri consolati. Veniamo dall'esperienza del referendum. Come ha detto il collega Innocenti, la differenza di numeri così clamorosa tra gli iscritti all'AIRE e quelli ai consolati ha fatto sì che per decine di migliaia di persone non sia stato possibile andare a votare all'ultimo referendum. È vero che molti evitavano di andare a

votare, ma si tratta di un diritto e doveva essere garantito, mentre non lo è stato.

Tale questione va risolta alla radice e va risolta, lo dico al sottosegretario Ventucci, soprattutto dal Ministero dell'interno. Probabilmente, bastano alcune misure interpretative da parte di tale Ministero per aiutare gli enti locali a sveltire rapidamente tutta la procedura ed aiutare ad avere un'identità di elenchi. Il problema è più grave: vi sono interi consolati, malgrado l'aiuto parziale proposto dal centrosinistra (sono stati assunti alcuni ragazzi che hanno aiutato a smaltire tali pratiche), paralizzati per anni. Il consolato di Curitiba, il consolato di Porto Alegre sono paralizzati da migliaia e migliaia di domande di cittadinanza italiana. Tali consolati vanno potenziati, aiutati, ma dobbiamo avere il coraggio di aprire una seria discussione sulla cittadinanza. Infatti, attorno alle domande di cittadinanza si mescolano due cose diverse: una parte ha un serio e sincero intento di prendere la cittadinanza italiana; un'altra ha una legittima aspirazione a venire a lavorare in Italia. Tuttavia, non possiamo scaricare, in rapporto alla sbagliata e pericolosa legge sull'immigrazione che ha voluto questo Governo, sul diritto di cittadinanza una contraddizione presente su un altro terreno.

Allora, in merito alla cittadinanza, si apra una riflessione sull'ipotesi che il nostro paese debba avere una normativa più simile a quella di altri paesi europei. Mi riferisco alla Spagna e non tanto alla Germania che ha una normativa eccessivamente restrittiva in materia. Nello stesso tempo, dobbiamo avere il coraggio di aprire le porte in modo più pieno, senza contrapporre tale questione a quella dei lavoratori extracomunitari che arrivano dall'Africa o da altri paesi, alle esigenze di lavoro che vengono da tali paesi. Molti colleghi, della Lega in particolare, vanno in sud America dal Veneto, dal Trentino e da altre regioni parlando dell'ipotesi di dare corsie preferenziali agli italiani contrapposti a quelli che devono arrivare dall'Africa o da altri paesi.

Non voglio commentare queste politiche, perché culturalmente e idealmente sono assolutamente agli antipodi. Se sarà portata in campo l'idea di superare le quote, della quale ha parlato il Vicepresidente del Consiglio Fini, ragioneremo di altro, perché a quel punto ragioneremo sulla base delle esigenze del mercato del lavoro e, quindi, sulla base di un processo che permetterà di intervenire più ordinatamente. In ogni caso, è giusto e legittimo riconoscere che rispetto a queste comunità, che hanno un certo rapporto con l'Italia, si possa avere, in forma aggiuntiva rispetto alle quote — quindi non alternativamente alle quote di immigrazione provenienti da altri paesi —, la possibilità di garantire l'ingresso lavorativo di molti di costoro.

PRESIDENTE. La invito a concludere, onorevole Folena.

PIETRO FOLENA. Concludo, citando un solo episodio. Vi è una zona del Brasile, di antica emigrazione veneta, nella quale c'è stata una gravissima crisi economica, a seguito della quale sono partite centinaia di persone (ed altre migliaia intendono farlo) per andare nel Veneto a lavorare. Ebbene, costoro non hanno intenzione di restare in Italia e trasferiscono le loro rimesse al loro territorio di origine e questo è molto indicativo dell'esistenza di un legame culturale e di un italianità, che tuttavia necessita di diversi rapporti che non siano codificati attraverso l'attuale folle pressione che si sta caricando sui consolati, per quanto riguarda le richieste di cittadinanza.

Ho svolto queste considerazioni per dire che il Parlamento dovrebbe occuparsi seriamente di questi problemi. Purtroppo la « riformuccia » dei Comites approvata dal Senato è uno schiaffo in faccia alle nostre comunità e questo decreto-legge è l'ammissione di tanta ipocrisia e di tanta doppiezza, che c'è stata da parte di molti esponenti del centrodestra, quando si parlava « a vanvera » degli italiani all'estero, mentre poi nel concreto non si sono adottate politiche a loro vantaggio e a loro

favore (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovanni Bianchi. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BIANCHI. Vorrei precisare subito il senso dell'intervento e il modo di affrontare la questione da parte del gruppo della Margherita. Noi, ovviamente, siamo favorevoli all'approvazione di questo provvedimento, ma è fortissimo il rammarico, perché questo voto giunge in ritardo; è un ritardo, peraltro, previsto e dal quale avevamo, a suo tempo, messo in guardia il Governo. Probabilmente, ho perso qualche battuta, ma in Commissione addirittura è stata manifestata disponibilità a spostare il voto in concomitanza con le consultazioni europee. Spero che tale proposta sia stata definitivamente cassata, proprio perché a quel punto il ritardo eccessivo vedrebbe non tanto un rammarico eccessivo, ma un rammarico ancor più fondato per il ritardo con il quale si va al voto.

Il tema che affrontiamo non è nuovo e, se *repetita iuvant*, ripetiamo senza cercare di tediare. Si tratta di un provvedimento in sé limitato; esso in fondo affronta il problema della data delle elezioni e poco altro (la logistica che vi sta dietro). Tuttavia è un problema, come è stato ricordato, di lungo corso, di antiche radici, e si inquadra in un iter che ha visto modificare — non senza difficoltà e diversi pareri trasversalmente segnalatisi all'interno della maggioranza e dell'opposizione — lo stesso testo costituzionale. Si tratta di una battaglia — nessun bisogno di medaglie — che alcuni di noi hanno personalmente combattuto per decenni, come nel mio caso, prima sul versante della società civile e dell'associazionismo, ad esempio in qualità di presidente nazionale delle ACLI, ora sul versante politico.

Quindi, la battaglia è continuata. Questo, francamente, mi sembra un circolo virtuoso nelle istituzioni democratiche — proprio nel Parlamento italiano — che,

non a caso, vede sia il ministro, Mirko Tremaglia, sia l'attuale sindaco di Napoli, Rosa Russo Jervolino, combattere questa battaglia spalla a spalla. Tuttavia, è significativo che la prima radice sia stata questo radicamento nel civile delle nostre comunità all'estero.

La politica — non è farina del mio sacco, ma è il grande Hegel che ce lo ha insegnato, e qualche lettura non guasta, seppure in tempi troppo rapidi — nasce sempre da quel che non è politico e cerca di darvi forma. Qui vi è stata non la « impoliticità », ma la quotidianità delle nostre presenze all'estero e, nei decenni, abbiamo cercato via via, quasi come un sistema modulare, di dare forma a questo tipo di presenza, fornendole una istituzionalizzazione che non ne comprimesse lo spirito vitale.

Ebbene, si tratta della presenza dell'emigrazione italiana all'estero nei quattro continenti, con generazioni che non sono meramente anagrafiche, ma che hanno attraversato ed attraversano saperi, poteri e tecnologie. Un tempo era il legno mercantile, con il quale si facevano le attraversate atlantiche, oggi sono spesso le professioni che, per le esigenze della globalizzazione, spingono ad attraversare i confini, che sono sempre più improbabili e che talvolta risultano persino cancellati.

Il *manager* si sostituisce al contadino, che evadeva da una situazione plurisecolare di miseria al sud come al nord. Non a caso il ministro, recentemente, ha fatto ristampare una chicca non soltanto bibliografica, vale a dire il codice di comportamento degli emigranti, che credo sia stato redatto nel bergamasco. Quanto dolore civile e quanta dignità emerge da quel tipo di condizione e ciò evidenzia non soltanto le ragioni di una stagione, di un'epopea della storia dei senza storia, ma anche il loro dolore civile e le loro umiliazioni. E spesso siamo indotti a ricercare queste tracce nell'ambito delle forme artistiche prodotte in quei luoghi. Gli stessi convegni — alcuni già celebrati, altri da celebrare —, organizzati recentemente per

mestieri e per professioni, danno ragione di questo tipo di presenza e della sua densità.

Ebbene, cosa ha sedimentato tutto ciò? Un'italianità civile all'estero, un trasferimento di tradizioni, di *ethos*, di etica, di comportamenti, di rapporti di vicinato che, chi frequenta l'emigrazione, sa quanto siano stati importanti, sia come rifugio sia talvolta come barriera e separazione.

Voglio ricordare un caso, avvenuto in Australia, che mi ha particolarmente toccato. Mi imbattevo in circoli femminili in quanto, mentre i giovani e i maschi della famiglia — frequentando la società attraverso un lavoro e avendo quindi anche una serie di legami che si traducevano nell'apprendimento dell'inglese — erano riusciti ad ambientarsi, le donne casalinghe, in queste casette a schiera, avevano mantenuto tra di loro rapporti di vicinato in dialetto, frequentando il droghiere che veniva da quelle parti e, nei decenni, si erano trovate escluse rispetto alla società. Dunque, quasi un viaggio alla ricerca delle radici, un viaggio riparatore e pieno di nostalgia e di memoria, che le faceva tornare nella regione d'Italia dalla quale erano partite.

Qui, la sorpresa di vedere che tutto era cambiato: dalle abitazioni alle ragazzine sui motorini, e via dicendo. Dunque, inquietina di un non mondo, con problemi psicologici evidentissimi, ed era stata trovata la soluzione: circoli femminili, un esperto di psicologia italo-australiano che ha seguito e via via ricondotto tali persone all'interno della società australiana in maniera serena. Ho citato questo caso per dire come vi siano elementi sui quali un frettoloso sguardo non consente di cogliere la densità di questa fatica, ma anche la particolarità e l'originalità di tali casi.

È una situazione nella quale dunque si radicano rapporti che generano un associazionismo, accanto ai legami parentali (al riguardo andrebbe svolto un discorso sul valore della famiglia mediterranea, non nucleare: come aiuti nei comportamenti, come sorregga anche dal punto di vista economico-finanziario, laddove altro tipo di famiglia questo non fa). Si tratta di

quell'associazionismo che in seguito via via si è espresso nel rapporto con le istituzioni e ha prodotto i Comites e il CGIE. È stata saggezza politica comprendere che lì andavano fondate le radici e che in tutto ciò che non era politica, o almeno politica istituzionale, si potevano trovare le occasioni per dare forma politica, come, evidentemente, abbiamo fatto.

Mi scuso per l'eccessiva rapidità delle considerazioni che ho svolto, con qualche elemento inevitabilmente fumettistico, ma ritengo che tutto ciò stia dietro alla questione in esame.

Ancora, non va dimenticata l'azione meritoria dei nostri missionari a seguito delle migrazioni, non soltanto in cura d'anime o per indicare sentieri di spiritualità, ma anche spesso quali leader di cooperative edili, leader o almeno consiglieri nella creazione di quelle forme che hanno consentito una convivenza che è più civile e più italiana.

Ebbene, è questa la base di partenza che ci ha spinto quarantasei anni fa ad intraprendere una strada che vede adesso in cima alla piramide il voto per gli italiani all'estero e l'elezione nella circoscrizione Estero dei diciotto parlamentari — dodici deputati e sei senatori — che verranno a completare, con le prossime elezioni politiche, questo Parlamento. Debbo anche dire che se da una parte nell'occasione non erano pretestuose alcune critiche e alcuni rilievi che in punto di diritto costituzionale ci venivano mossi, dall'altra parte ritengo che l'insistenza in termini sostanziali sul radicamento in un'interpretazione *stricto sensu* della residenza all'estero dei candidati da eleggere sia stato un elemento e un filo per tenere conto del tipo di realtà che l'associazionismo aveva presentato e al quale cercavamo di dare forma, e per raccordarci ad essa.

Da questo terreno, ritengo possa ripartire uno sforzo corroborante della politica italiana, pur con i problemi che venivano ricordati, in particolare dal collega Folena che mi ha preceduto: ad esempio, problemi di lingua (il caso australiano che ho presentato la dice lunga sul problema della lingua in tutta la sua multiformità

nel rapporto con il paese ospitante) o problemi di pensione, come nel caso dei paesi che sono andati incontro alla bancarotta, qualche volta iugulati — uso questo termine a ragion veduta — dagli stessi organismi internazionali.

Vorrei ricordare che l'Argentina, nel momento della sua massima difficoltà, aveva un debito estero irrisorio rispetto, ad esempio, a quello degli Stati Uniti d'America, un debito estero che si foraggia grazie agli investimenti in dollari che vengono fatti in tutto il mondo. Ragioni — tra virgolette — « imperiali », ragioni degli organismi internazionali, che guardano al mondo come fosse abitato da consumatori anziché da cittadini, hanno creato condizioni di difficoltà, di decelerazione dello sviluppo e, addirittura, di decadenza. Chi aveva l'abitudine di frequentare quella bellissima città che è Buenos Aires avanti la crisi difficilmente la riconosce alle 10 della sera, con i bar deserti, con i *cartoneros*, con i treni speciali. Tutto questo ha avuto, evidentemente, un riflesso sulla grandissima presenza di italoargentini.

Ho parlato di problemi pensionistici. Da questo punto di vista, abbiamo avuto occasione di occuparcene e anche, un poco, di confrontarci, in più di una finanziaria. Ci sono problemi pensionistici, problemi di *welfare*, problemi di salario e di sussistenza. In questo senso, ricordo, ad esempio, l'audizione del sindaco di Rosario presso la Commissione esteri. Si registra, addirittura, il bisogno di medicine.

Tutto questo esprime la difficoltà. Pensate alle difficoltà sopravvenute nel frattempo in Venezuela, dove la nostra comunità era una delle più fiorenti anche dal punto di vista economico. Ebbene, tutto questo ci dice che la storia approda molto spesso, in questi casi, a situazioni di grande difficoltà, rispetto alle quali dobbiamo dare una risposta. Credo che tutto questo debba e possa essere tenuto presente, nel momento in cui pensiamo all'elezione dei Comites.

PRESIDENTE. Onorevole Giovanni Bianchi...

GIOVANNI BIANCHI. Mi avvio a concludere, signor Presidente.

Ci si confronta anche qui con organismi che hanno dato buona prova di sé sul territorio ma che vanno incontro non ad un infarto ma ad una lisi — questo sì, è possibile —, perché anche partecipare stanca. Quindi, bisogna intervenire tempestivamente in questa condizione. Ecco la ragione della nostra fretta e dell'urgenza di questo voto. Ecco la ragione della nostra contrarietà non al voto, al quale siamo ovviamente favorevolissimi e per il quale abbiamo lavorato non da ieri — e non soltanto all'altro ieri — ma ad un ritardo che non tiene conto, in particolare, dei ritmi interni di questi organismi. Tutto ciò ci fa dire che l'attenzione che va riservata a questo problema non deve assolutamente ridursi. E i fondi messi in campo per incrociare le diverse matrici delle liste elettorali, per il prolungamento dei 384 contratti e così via debbono tener conto di tutto ciò. Quindi, ben venga il voto. La nostra contrarietà è ai ritardi ventilati e, comunque, al ritardo che questo decreto-legge ci mette davanti, oramai programmato (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Leoni. Ne ha facoltà.

CARLO LEONI. Signor Presidente, la modifica costituzionale che ha reso possibile il voto degli italiani all'estero e la decisione sul voto per corrispondenza hanno rappresentato indubbiamente una svolta storica nella vicenda italiana ed internazionale, una svolta storica alla quale tutti abbiamo contribuito. È bene che questa affermazione sia effettivamente condivisa da tutti i colleghi. Mi risulta che ancora circoli un messaggio propagandistico secondo il quale, se gli italiani all'estero oggi hanno questo diritto, ciò è merito di una sola parte politica, vale a dire del centrodestra. Ricordo — lo hanno fatto già altri colleghi — che le cose non stanno così. In molti si è lavorato per questo obiettivo.

La modifica costituzionale è stata introdotta quando in questo Parlamento la maggioranza era di centrosinistra e non c'è dubbio — qualcuno lo ha richiamato ancora poco fa — che un uomo come Mirko Tremaglia ha dato un certo contributo, significativo in questa direzione, ma adesso basta: ora si tratta di passare dalle parole ai fatti e tutto il Governo è alla prova su questo passaggio di fase così impegnativo. L'informazione su questa svolta storica è stata sufficiente, la propaganda molta, la retorica moltissima. Si dice che la Casa delle libertà sia molto capace a fare campagne elettorali e promesse, molto meno a governare: ora si tratta di passare dalle parole ai fatti.

Questa svolta storica ha rappresentato ed ha prodotto una grande aspettativa tra i nostri connazionali. Anche la prospettiva del voto per i Comites incontra una grande aspettativa. Noi parlamentari dell'Ulivo abbiamo svolto — lo hanno ricordato prima altri colleghi — degli incontri in tutti i continenti con i nostri connazionali e abbiamo visto che questa aspettativa è grande. Tuttavia, abbiamo visto sorgere già i primi segnali di delusione e anche di depressione. Contrasta con questa aspettativa il modo con il quale il Governo si sta comportando su questa materia.

Venendo al provvedimento, perché si è reso necessario questo decreto-legge? Perché non è giunta in tempo utile l'approvazione definitiva del disegno di legge di riforma dei Comites. Solo recentemente questo è accaduto al Senato, con un procedimento che riduce moltissimo la portata e il peso dei Comites che merita tutte le nostre critiche già avanzate. Ecco un primo fatto negativo, un ritardo sui tempi previsti, su quelle aspettative, sugli impegni assunti, non tanto con noi dell'opposizione, quanto esattamente con gli italiani che vivono all'estero. Perché c'è stato questo ritardo al Senato? Forse perché al Senato si è lavorato assieme, maggioranza ed opposizione, per un testo concordato? No, non perché si è fatto un esame approfondito, tant'è che sono stati rifiutati gli emendamenti dell'opposizione, quelli che riproponevano le richieste di modifica

della proposta di legge avanzate esattamente dal CGIE, ossia dalle rappresentanze dei nostri italiani all'estero.

La verità è un'altra, purtroppo. Questo ritardo c'è stato perché, evidentemente, nell'organizzazione dei lavori parlamentari la maggioranza non ha scelto come priorità il disegno di legge di riforma dei Comites. Quindi, i nostri connazionali all'estero si pongono una prima domanda: ma lì a Roma, a palazzo Chigi, ci tengono oppure no alle nostre forme di rappresentanza? Le vogliono oppure no, autonome, dotate di risorse e di strumenti? Il voto del Senato dimostra che qui la maggioranza non vuole forme di rappresentanza dei nostri connazionali all'estero, autonome, dotate di risorse, di strumenti, di forza politica.

Purtroppo, c'è un secondo problema che si aggiunge a questo. Già molti nostri connazionali hanno potuto votare per il referendum che c'è stato nei mesi scorsi, ma ancora tanti, troppi, sono quelli che avevano questo diritto e che non lo hanno potuto esercitare e tutto questo perché? Ancora una volta, a causa di ritardi, questa volta burocratici, nell'esame incrociato fra la lista centrale e quelle dei comuni. A questo punto la domanda per i nostri connazionali si fa ancora più inquietante. Ma in Italia, a palazzo Chigi, il nostro Governo vuole che noi votiamo oppure no? Ci tiene ai nostri diritti o si sentono appagati da una operazione propagandistica? Questa è la sensazione, l'inquietudine che a questo punto c'è tra gli italiani all'estero.

È stato detto dai colleghi quanto ancora vi è da fare. Per quanto riguarda, ad esempio, Rai International vi sono molti paesi che non riescono a vederla (mi riferisco, ad esempio, al Canada); per il resto, Rai International rappresenta una produzione di serie B di un palinsesto RAI italiano già oggi molto dequalificato per evidenti scelte politiche. È questo un primo capitolo caratterizzato da ritardi e dall'inconsapevolezza della qualità e della maturità dei destinatari delle trasmissioni radiotelevisive italiane (si tratta, infatti, di persone mature, istruite e colte).

È stato detto anche quanto ancora vi è da fare per quanto riguarda i temi sociali, come la previdenza, cosa rispondere alla richiesta di riapertura dei termini di cittadinanza, anche con riferimento ai corsi di lingua, come ha detto il collega Folena. C'è tanto lavoro da fare.

Di fronte a queste esigenze, qualunque ritardo è grave; anche con riferimento al suddetto provvedimento, il termine è stato posposto ad una data troppo lontana. I nostri emendamenti, che esamineremo successivamente, intendono richiamare la maggioranza ed il Governo ad una minore propaganda e ad una maggiore operatività, a meno retorica e a più fatti.

Il tempo della retorica è finito (la retorica non incanta più comunità di persone mature, preparate ed, in molti casi, integrate in sistemi sociali e civili democratici).

È il tempo del fare, ma il Governo propone già un rinvio. Il Governo si mostra, di fronte al paese ed ai nostri connazionali all'estero, già inadempiente, tanto da dover ricorrere alla decretazione d'urgenza per spostare una data prevista. Non si tratta di un fatto burocratico, perché in tal modo non si risponde ad un impegno già convenuto con i nostri connazionali all'estero.

La seconda delusione sarà rappresentata dalla « riformetta » dei Comites. Penso che questo Governo debba rendere conto di un comportamento non all'altezza della svolta storica che la riforma costituzionale ha introdotto nella vita del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Signor Presidente, sono francamente disorientata, perché invece di intervenire sul complesso degli emendamenti si svolgono considerazioni in termini generali. Ormai è un vezzo! Forse, il motivo si rinviene nel fatto che il dibattito sulle linee generali del provvedimento viene fissato in orari ed in giorni non comodi.

Ieri, comunque, sono intervenuta nel corso della discussione sulle linee generali del provvedimento e non ho, quindi, la necessità di ripercorrere la storia del rapporto con i nostri italiani all'estero, delle riforme sperate o realizzate non come si sarebbe voluto e via seguendo.

Vorrei, invece, intervenire per illustrare i motivi per cui il gruppo dei Verdi non ha presentato o sottoscritto alcun emendamento e per preannunciare l'espressione del voto contrario sul provvedimento in esame.

Riteniamo che la previsione nella legge di riforma di una data per il voto, che già faceva slittare le date precedenti, sia una grave responsabilità del Governo, come ho già detto ieri, perché quando allora si discusse, ebbi modo di dirlo, era chiaro che non sarebbe stato possibile rispettare il termine previsto. Infatti, oggi, puntualmente, il Governo ci presenta un provvedimento che pospone i termini relativi alle elezioni per il rinnovo dei Comitati degli italiani all'estero.

Nel contempo, questo Governo spende molte risorse, anche a livello decentrato, per pubblicizzare questo nuovo vento di valorizzazione dei nostri connazionali all'estero. Ieri ho ricordato che non più di qualche giorno fa a Novara si è tenuta la seconda conferenza dei piemontesi all'estero, con feste, balli e discussioni.

È, come dire, un fumo che copre quella che è la realtà, ovvero che la riforma dei Comitati degli italiani all'estero è al di sotto della richiesta della stessa CGIE, dal momento che non rappresentano uno strumento agile e nuovo di effettiva rappresentanza democratica nei quali possano partecipare i giovani. Sarà interessante da questo punto di vista valutare, quando saranno tenute le elezioni, quale sarà l'età media dei rappresentanti italiani nei Comitati degli italiani all'estero, perché anche questo fatto è un indice significativo.

Dall'altra parte, la riforma costituzionale fortemente voluta dal ministro Tremaglia, con tutto il rispetto e la stima che nutro nei suoi riguardi, non ha ricevuto poi il supporto finanziario, come da egli

stesso ricordato nell'ambito di diverse leggi finanziarie ed in ogni sede, perché potesse essere implementata. Noi continuiamo a non avere dati su come procedano le liste, sul fatto che siano ancora insufficienti, su come sia stata organizzata la prima votazione sui referendum e quant'altro. Sia i consolati sia gli enti locali non sono stati posti nelle condizioni di risolvere in tempo reale il problema delle richieste di cittadinanza che sono seguite.

Per di più, proprio nel momento in cui, secondo la politica del Governo, occorre valorizzare la nostra cultura all'estero, durante l'*interim* del Presidente del Consiglio Berlusconi, non si è trovato di meglio che tagliare del 30 per cento le risorse agli istituti di cultura, spingendoli a fare i *press agent* del *made in Italy*. Si è quindi eliminata la base di ciò che occorre per creare e mantenere la cittadinanza, ovvero la relazione con i nostri concittadini all'estero.

Vorrei far notare brevemente che spesso si ha un concetto dei nostri concittadini all'estero obsoleto: l'emigrazione italiana all'estero non è più quella della fine dell'ottocento o degli inizi del ventesimo secolo. Moltissimi nostri connazionali sono leader nei paesi nei quali si sono recati e sono spesso capaci di rivestire un ruolo di dirigenza. I loro figli si riconoscono pienamente nella nazionalità dei paesi in cui si trovano. Occorre quindi capire quale sia il nesso reale che li lega.

Mi sembra che anche la destra si illuda sul fatto che tutto questo polverone che ha sollevato sui nostri connazionali porti a chissà quali vantaggi dal punto di vista elettorale. Nutro un forte rispetto nei confronti dei nostri connazionali che ho conosciuto in diverse missioni e ricordo tutto quello che mi hanno detto nonché le lagnanze rispetto a questo Governo in Italia.

Mi limito quindi a dire che servirebbe meno demagogia, una maggiore capacità di prevedere con certezza i termini temporali, una maggiore serietà, ed un numero minore di decreti-legge come questi.

Questo è il motivo per il quale non abbiamo presentato emendamenti ed

esprimeremo convintamente un voto contrario augurandoci che i nostri connazionali trovino nelle maglie di queste grandi riforme e « riformette », il modo di rapportarsi seriamente ed in modo diverso da quello che prevedono questi strumenti vecchi ed obsoleti alla nostra nazione in questo mondo globalizzato.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei brevemente svolgere alcune considerazioni perché i nostri emendamenti mirano a migliorare il decreto-legge in questione.

Tuttavia, non posso esimermi dall'esprimere un giudizio politico sui ritardi, sulle inadempienze e sulla incapacità del Governo, un giudizio politico che non può non essere assai severo. All'atto della prima proroga — vicenda che ritorna — sollecitammo il Governo a dare puntuale attuazione a tutti gli adempimenti previsti per tale voto. Ciò non è stato fatto, nonostante gli impegni ufficialmente assunti in quella sede. Ritengo molto grave questa inadempienza del Governo, perché rappresenta un atto di grande disattenzione verso i nostri connazionali residenti in tante parti del mondo.

Come hanno fatto anche altri colleghi, non ho difficoltà a riconoscere la battaglia personale che il ministro Tremaglia ha condotto su questo tema, ma è l'intero Governo che, in un certo senso, sta turpulinando i nostri emigrati e i nostri connazionali che vivono all'estero, perché questo rinvio è la prova di una sostanziale indifferenza.

Adesso non voglio entrare nel merito della riforma — su cui pure avremmo tante osservazioni da fare — però il funzionamento dei Comites, ripeto, è la condizione per rendere effettiva e concreta la partecipazione dei nostri connazionali. Quindi, questo ulteriore differimento non è altro che una sottovalutazione della loro legittima richiesta di rappresentanza, per poter incidere sulle scelte che vengono compiute e sulle attività delle stesse autorità conso-

lari. Qui sono stati fatti riferimenti alle lunghe, interminabili file e all'attesa di anni per ottenere il riconoscimento della cittadinanza: penso all'Argentina, al Venezuela. Vi è un problema anche per quanto riguarda i nostri emigrati in Australia, i vecchi emigrati che furono costretti a rinunciare alla cittadinanza italiana perché una legge australiana imponeva l'*aut aut*. Anche quello è un problema che andrebbe considerato, perché la discriminazione tra emigrati ed emigrati non può essere accettata.

Le ultime considerazioni fatte dalla collega Cima sono interessantissime. Anch'io concordo sul fatto che oggi la qualità dell'emigrazione è completamente diversa, però non possiamo ignorare che esiste ancora una vecchia immigrazione che ha gravi problemi, soprattutto nei paesi del Sudamerica; penso all'Argentina, al Venezuela, ma anche ad altri paesi. Verso questi emigrati l'impegno dell'Italia deve essere maggiore. Le drammatiche vicende verificatesi in Argentina un anno fa hanno colpito tutti, però ciò che il Governo ha fatto non ci sembra abbia avuto grande efficacia né tanto meno vi è stata puntualità negli interventi. Si è proclamata solidarietà e via dicendo, però poi, nei fatti, le fasce più povere dei nostri connazionali — e ce ne sono ancora tanti in quei paesi — non hanno ricevuto gli aiuti che avrebbero meritato.

Tuttavia, concordo con la collega Cima, in diversi paesi ci sono tanti nostri autorevoli connazionali che sono ormai dei leader politici nei settori dell'economia, della cultura, delle scienze, della ricerca e, secondo me, il Governo italiano verso di essi deve avere un approccio di altro tipo, per fare in modo che le relazioni possano portare anche dei benefici al nostro paese nei campi in cui essi operano.

Vi sono contatti in tanti altri settori, nel mondo della cultura, dello sport. Non dimentichiamo che l'immagine dell'Italia molto spesso è legata alla cultura, allo sport e al *made in Italy*. E chi meglio dei nostri connazionali all'estero ha rappresentato con dignità e con orgoglio questa immagine positiva dell'Italia? Dobbiamo

considerare questi emigrati come nostri ambasciatori, ma anche come una grande risorsa al servizio del nostro paese.

Se questo è, occorre che vi sia un impegno concreto nelle politiche che si attuano, potenziando gli organismi consolari nei paesi dove esiste una grande carenza di organici, ossia in quei paesi nei quali, per ottenere la cittadinanza, si è costretti ad attendere fino al 2008 (tali notizie mi sono state riferite da alcuni immigrati argentini).

Il ministro Tremaglia si era impegnato in questo senso, ma non mi sembra che si vedano fatti concreti.

Non vorrei dilungarmi ulteriormente. È stato fatto riferimento all'Istituto italiano di cultura. Le notizie di questi giorni sono un po' scoraggianti, se è vero che, anche in questo campo, vi è stato lo *spoils system*. Se fosse così, sarebbe davvero avvilente. La cultura non può essere oggetto di *spoils system*. L'Italia, in questi istituti di cultura, deve essere rappresentata al massimo livello da persone di riconosciuta autorevolezza.

Provengo da una regione, la piccola Basilicata, che, notoriamente, è terra di emigrati. Siamo 600 mila abitanti. Altri 600 mila sono emigrati nel corso degli ultimi cinquant'anni o poco più. Sono all'estero, sono in giro per il mondo. So bene, dunque, cosa significhi l'emigrazione, perché non c'è famiglia della mia terra che non sia segnata da questo fenomeno.

A questi emigrati rivolgo un affettuoso saluto e rinnovo anche l'impegno del gruppo della Margherita a prestare grande attenzione ai loro problemi e a fare in modo che il Governo rispetti ciò. Infatti, noi, che nutriamo perplessità sulle questioni riguardanti la legge di riforma, non siamo contrari ai Comites e ai ruoli che gli stessi consentono agli emigrati di avere, anche se, in questo caso, sono limitati. È la disorganizzazione del Governo che ci vede decisamente contrari.

Abbiamo l'obbligo di denunciare questa grave inadempienza, ma ciò non significa assolutamente una diminuzione della nostra attenzione e del nostro impegno nei

confronti dei nostri connazionali (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mantovani. Ne ha facoltà. Ricordo che è l'ultimo intervento.

RAMON MANTOVANI. Grazie, Presidente, sempre che il mio intervento non stimoli qualcun altro a prendere la parola.

PRESIDENTE. Questo, in effetti, è sempre possibile.

RAMON MANTOVANI. Signor Presidente, formalmente stiamo discutendo solo ed esclusivamente di uno spostamento di data di un'elezione da tenersi — così era previsto — entro il 31 dicembre 2003.

Perché ci dovrebbe essere questo spostamento di data? Come era stato previsto, quando si è messo mano alla riforma, non ci sarebbero stati i tempi tecnici per approntare gli strumenti necessari, al fine di garantire il voto a chi dovrebbe avere diritto allo stesso.

Si tratterebbe o dovrebbe trattarsi di un semplice atto dovuto, in modo da dare il tempo al Governo e soprattutto alla Farnesina e al Ministero dell'interno di approntare quelle liste che, da anni, attendiamo e di poter avviare, in modo regolare, le elezioni dei Comites.

Lo stesso Governo e anche alcuni colleghi di maggioranza hanno ammesso di aver commesso un errore, allorquando, discutendo della riforma, non accettarono di votare una proposta emendativa che già prevedeva un ulteriore slittamento del voto oltre il 31 dicembre.

Come mai, dunque, assistiamo a questa discussione e per quale motivo sono state presentate proposte emendative (noi non lo abbiamo fatto), a mio avviso, con un intento, non dico ostruzionistico, ma teso a colpire il provvedimento, e non a migliorarlo? Semplicemente, perché, nel corso di questi anni, si sono accumulati tanti problemi che, di volta in volta, sono stati rimandati senza risolverli. Sono rimasti, dunque, irrisolti.

Noi avevamo dichiarato che la legge sul voto degli italiani all'estero era un mostro giuridico che avrebbe determinato problemi, tra cui aspettative alle quali nessun Governo di nessun tipo avrebbe potuto fornire risposte positive.

Noi avevamo detto che, anziché fare tanta demagogia sugli italiani all'estero, sarebbe stato meglio mettere mano alla rete consolare, la quale si trova in uno stato pietoso: essa non è stata capace, non è capace e non sarà capace di rispondere a quelle minime esigenze che i cittadini italiani, o gli aspiranti tali, hanno ed al diritto di costoro a ricevere assistenza e risposte alle loro domande, alle loro istanze, in tempi decenti. Ciò non per colpa di chi lavora nei consolati, ma dei Governi che non hanno provveduto a rafforzare, a qualificare, a strumentare la rete consolare e che hanno chiuso un occhio, facendo finta di non vedere che, spesso e volentieri, i nostri consolati hanno sede in stabili non dico fatiscanti, ma discutibili, nei quali si formano lunghe file di ore per ottenere risposta, anzi anche soltanto per poter presentare un'istanza di cittadinanza o di altra natura. Per converso, abbiamo legazioni diplomatiche — parlo delle ambasciate, delle residenze degli ambasciatori — talvolta veramente faraoniche e lussuosissime.

Noi avevamo detto che sarebbe stato meglio puntare sulla qualificazione — ha detto bene l'onorevole Folena al riguardo — della nostra vera potenza, della cultura. Invece, il provvedimento sugli istituti italiani di cultura è bloccato per oscuri motivi! È stata avanzata l'ipotesi — se non erro dal collega Lettieri — che ciò sia dovuto ad un tentativo di attuare uno *spoils system* non previsto dalla nostra legislazione per vie di fatto. Io non lo so né mi interessa fare illazioni. Tuttavia, so che la principale risorsa a nostra disposizione per qualificare la nostra presenza anche politica all'estero viene tenuta allo sbando e viene defanziata sempre più ogni anno che passa.

In più, abbiamo i problemi irrisolti dei Comites. Ne sollevai uno quando discuttemmo della riforma, ma non ho sentito

dare risposte convincenti al riguardo né dal Governo né dai colleghi del centrosinistra, i quali, invece, stanno insistendo con forza affinché questi Comites abbiano maggiori prerogative, maggiore autonomia dai consolati e quant'altro. Io posi il seguente problema: altro è che lo Stato italiano, la Repubblica italiana e le sue legazioni diplomatiche organizzino per legge, finanzia ed ospitino organismi, composti da cittadini italiani, che entrano esclusivamente in relazione con le rappresentanze diplomatiche italiane per discutere dei problemi attinenti ai diritti, alla soddisfazione dei bisogni ed alle relazioni più generali che legano i cittadini italiani residenti all'estero con la Repubblica della quale sono cittadini e della quale hanno un passaporto; altro è — ciò è presente nella riforma e lo si vorrebbe addirittura ampliare — che noi, per legge, e finanziandoli, costituiamo organismi dei quali fanno parte cittadini che hanno doppia cittadinanza, ad esempio, cittadini che hanno la cittadinanza italiana e quella del paese in cui risiedono, ovvero, addirittura, cittadini che hanno unicamente la cittadinanza del paese in cui risiedono e che hanno, però, origine italiana.

In altre parole, per legge, lo Stato, la Repubblica italiana, organizza i predetti organismi, regola la loro elezione e li istituisce attribuendo loro la possibilità di interloquire con le autorità locali. Sicché lo Stato italiano organizza cittadini, per esempio argentini o brasiliani, perché loro interloquiscano — che so io? — con il sindaco di Buenos Aires o con quello di San Paolo!

Trovo che questo sia per alcuni versi risibile e per altri versi grave, sbagliato e foriero di grandi problemi. Se non erro, già un paese ha sollevato questo problema, l'Australia (o almeno così mi è stato riferito). Non capisco come si possa discutere alla leggera di queste cose; non comprendo come non si vedano le implicazioni e i problemi che potranno insorgere — e sicuramente lo faranno — da questa impostazione.

Noi pensiamo che i Comites potrebbero svolgere un'altra funzione; ma crediamo

invece che questi Comites si stiano trasformando in una sorta di « parlamentini » ultrapolicizzati nei quali far rivivere delle dinamiche politiche che con quei contesti nulla hanno a che vedere; lo dico francamente, essendo assolutamente legato all'idea di organizzazione nei partiti della società civile.

Un cittadino italiano, con passaporto italiano, ma tanto più un cittadino ad esempio argentino (una delle comunità più numerose) anche se di origine italiana, avrà più propensione a sviluppare la dialettica politica di quel paese. Non vedo il motivo per costruire degli organismi che poi andranno ad interloquire con le autorità locali di quei paesi: sulla base di cosa? Sulla base di un malinteso senso nazionalistico che peraltro è quello che ha ispirato da sempre l'impostazione del ministro Tremaglia. Tant'è vero che egli ha ottenuto ciò che voleva con una grande orgia di retorica, come se i cittadini italiani nel mondo si fossero contraddistinti per essere solo ed esclusivamente dei bravi lavoratori; ebbene c'è anche chi non lo è; non bisogna ricorrere a questa demagogia o perlomeno bisognerebbe ricordarsi, ad esempio, del cittadino di origine italiana Mancuso che è un paramilitare colombiano la cui principale attività, oltre al narcotraffico, è ammazzare qualche centinaio di persone ogni anno.

Ebbene, questo malinteso senso di nazionalismo esasperato viene poi alla luce quando addirittura il ministro Tremaglia propone in sede politica, ancora non in sede istituzionale (ma non mi meraviglierei se lo facesse), che cittadini italiani all'estero non votino per i partiti bensì per una unica lista che rappresenta i cittadini italiani all'estero: una sorta di corporazione. Si vorrebbe fare rientrare una concezione di Stato e di rappresentanza che per fortuna in questo paese è stata abrogata: quella che prevedeva una Camera dei fasci e delle corporazioni. Forse non avremmo né i fasci né le corporazioni, ma cominceremmo ad averne una: quella dei cittadini italiani all'estero.

È per questi motivi che tale faccenda si è fatta complicata ed è per questi motivi